

## Le stelle liriche di Louise Gluck

Louise Gluck, davvero ci ha detto addio?

No, non solo vive nella vasta e fibrillante poesia ma è dentro certi dettagli di ogni giorno

Pagina 35 ►

# Louise e le stelle

Poesia ♦ Ritratto del premio Nobel Louise Gluck

Guido Monti

Louise Gluck, nata nel 1943 a New York, da una famiglia di immigrati ebrei ungheresi, ci ha lasciato ad ottobre, il mese che dà il titolo a una delle poesie di *Averno* (il Saggiatore), uscito subito dopo l'assegnazione del Nobel nel 2020 ma ancor prima, nel 2019, dal benemerito editore napoletano Dante e Descartes, con la limpida traduzione in entrambi i casi, dell'anglista Massimo Bacigalupo. Ottobre quindi, a leggere bene tra i versi, in ricordo della tragedia dell'undici settembre 2001, che cambiò per sempre l'immaginario collettivo di ognuno di noi: «... // Non mi fa bene; la violenza mi ha cambiato. / Il mio corpo è diventato freddo come i campi spogli; / ora c'è solo la mia mente, cauta e guardinga; / con la sensazione di esser messa alla prova /...».

Ottobre anche, il mese dell'appassimento del fulgore estivo e presagio nelle sue spoglie, della nudità che verrà. Ecco questa grandissima poetessa dalla scrittura apparentemente piana, ruvida talvolta, ma così ricca di rimandi interiori, non poteva forse che andarsene in quel mese; forse questo un suo estremo segno involontario. Louise, che sapeva osservare con occhi rigorosi e al tempo struggenti la natura, dandole quasi una identità fraterna, perché meglio l'accompagnasse, nei suoi versi sempre pieni di domande ma così scarni di risposte: «... // Questa è la luce dell'autunno, non la luce della primavera. / La luce dell'autunno: non sarai risbarbiata. / ... //

Questa è la luce dell'autunno, non la luce che dice / sono rimata /...». Già pluripremiata da decenni negli Stati Uniti (nella foto con Barack Obama per la consegna alla Casa Bianca della Medaglia Nazionale delle Umanità), in Italia venne pubblicata per la prima volta dall'editore Giano nel 1992 con *L'iris selvatico* (che nel 1993 le valse il Pulitzer per la poesia) e dopo il massimo riconoscimento svedese, il Saggiatore ha iniziato a tradurre molta della sua opera, attraverso il lavoro appassionato di Massimo Bacigalupo.

Questa poetessa è nella sua opera, sempre dentro la complessità dell'attimo e nel verso, ecco darsi appuntamento storie lontane ed eterogenee; ciò che ne esce, è una realtà potenziata, ricca di possibilità, rivisitazioni della vita inaspettate. E per render pienamente ciò, l'autrice ha sempre intuito che occorresse misurarsi col mito classico, i suoi archetipi e così maestosamente li ha riproposti in una sua personalissima chiave, calandoli poi nella quotidianità ed essi, i miti, hanno risposto nei suoi libri sovrapponendosi, come un calco, alle piccole e grandi tragedie della sua esistenza. L'origine ebraica, non poteva che inconsapevolmente formarla, tutto nel mondo per lei era scritto in una filigrana sottilmente escatologica e così il libro dal titolo *Ararat*, cos'è? A sfogliarlo, se non il richiamo simbolico, certo, al monte biblico ma anche chiave di lettura sulla morte del padre, che appunto non è

più nei versi solo padre ma anche come per ogni psicologia femminile, nel bene e nel male, la figura delle figure. Ecco allora la poetessa, applicare, in *Averno*, alle trasformazioni fisiche adolescenziali, il mito di Persefone; quell'andare avanti di ogni corpo e trasformarsi dentro il dolore, lasciando dietro l'immensa nostalgia di qualcosa che però è scomparso per sempre.

Ma Gluck, come si diceva all'inizio, investe anche lo spazio della natura di un momento di comprensione del nostro essere fondamentale: siamo quel che siamo, perché il nostro è un misurarsi, non solo con gli altri ma con i soli, le stelle, i paesaggi sterminati, dove magari amammo, odiammo, sperammo o ci arrendemmo alle nostre sensazioni più profonde, ecco ancora in *Averno*: «...//... Non c'erano/ altre stelle. Solo quella / di cui sapevo il nome // poiché nella mia altra vita le avevo fatto / torto: Venere, / stella del crepuscolo, // a te dedico / la mia visione, poiché su questa superficie vuota // hai gettato luce sufficiente / a rendere il mio pensiero / nuovamente visibile». Negli ultimi libri, come per esempio in *Ricette per l'inverno dal collettivo*, ecco la scrittrice riandare alla memoria più profonda, carezzare certe comunità di anziani, con le loro consuetudini, portatrici non di morte ma di ogni possibile futuro; riabbracciare tradizioni secolari, per rinfarsi in certe radici lontane: «Ogni anno quando veniva l'inverno, i vecchi andavano / nei boschi a racco-

gliere il muschio che cresceva / sul lato nord di certi ginepri. / Era un lavoro lungo, occupava molti giorni, anche se / erano giorni brevi perché la luce andava calando, /...».

Louise Gluck, davvero ci ha detto addio? No, non solo lei vive nella vasta e fibrillante poesia ma se notiamo bene, è dentro certi dettagli di ogni giorno, magari nella storia di quel campo di grano che osserviamo in campagna, di cui tanto parlò a più riprese in *Averno* e fissiamo anche noi da ore, bruciato dopo l'incendio, non sapendo perché: «... // Il contadino contempla dalla finestra. /... / E pensa: *la mia vita è finita*. / La sua vita si è espressa in quel campo: / ... // Il momento terribile fu la primavera dopo che il suo lavoro/fu cancellato, / quando capì che la terra/non sapeva piangere, che invece sarebbe cambiata. / E poi avrebbe continuato ad esistere senza di lui». O è lì, dentro quel passaporto perduto che ci ha costretti a un prolungato soggiorno in altra terra, forse la nostra benedizione, come fu la sua in *Un diario di viaggio*.

